

no, in un mondo dove l'asse politico-culturale, guidato proprio dall'imperatore e dalla sua corte, stava sempre più scivolando verso est.

In realtà la corrente che i «novelli» più o meno esplicitamente seguirono come «originale», quella cioè dei «poetae novi» del I secolo a. C., veniva a sua volta dalla Grecia, e la loro stessa poesia fu possibile solo grazie al clima fortemente ellenizzato in cui si trovarono, ma al di là di ciò che questi autori rappresentarono in effetti, molto interessa sapere cosa essi medesimi pensassero di sé, motivo finora soltanto accennato negli studi, compreso quello del Castorina sopra citato.

Queste prospettive di ricerca sono rapidamente sotteggiate nell'Introduzione, ed è poi, come dicevo, dal ricchissimo commento all'edizione (che segue per lo più quella di W. Morel, *Fragmenta poetarum latinorum*, Lipsiae 1927, pur staccandosi talvolta per qualche innovazione) che emerge tutto il lavoro di scandaglio e di indagine in molte direzioni compiuto dall'autrice.

(A. COZZI)

P. Roos, *Sentenza e proverbio nell'antichità e i «Distichi di Catone», il testo latino e i volgarizzamenti italiani*, Morcelliana, Brescia 1984. Un vol. di pp. 251.

La finalità di questa accurata e composita ricerca consiste nel ripercorrere l'affascinante cammino del dire sentenzioso dalla sua genesi ai *Disticha Catonis*, per poi esaminare le questioni relative al testo latino dei *Disticha* e considerare infine la loro fortuna nel Medioevo, fino ai successivi volgarizzamenti romanzati, dei quali l'A. analizza quelli italiani.

Nel primo capitolo (pp. 11-40) Roos tematizza l'origine e lo sviluppo del proverbio e della sentenza fino a Catone il Censore, con ampia analisi dei contributi dei Sette Sapienti, della letteratura gnomico-sapienziale egizia e vicino-orientale, degli influssi da queste esercitati sulla cultura greca.

Il decisivo trapasso del patrimonio sapienziale dei proverbi dalla grecità alla latinità viene favorito dall'assunzione, sovente pedissequa, della commedia e del mimo greci in Roma. Gli insegnamenti intorno al dire sentenzioso, ricorda il De Capua, vennero introdotti da retori greci e per lunghi secoli dominarono l'eloquenza e la prosa d'arte.

La figura più eminente del periodo delle origini è senz'altro quella di Appio Claudio Cieco, che la tradizione scolastica ricorda come oratore e poeta gnomico, autore di una raccolta di *Sententiae* in versi saturni, di cui solo tre ci sono pervenute. La

più famosa è senza dubbio *Faber (est) suae quisque fortunae*, che ancora è viva nel mondo neolatino.

Anche Catone il Censore che, come è noto, nutre una dichiarata avversione per le novità culturali greche che avrebbero, a suo dire, potuto corrompere i costumi della società romana, non si sottrasse all'influsso delle sentenze greche, da lui ampiamente utilizzate in parecchi luoghi delle sue opere.

Il nutrito capitolo secondo (pp. 41-186) considera il dire sentenzioso latino da Plauto alla nascita dei *Disticha Catonis* e passa in rassegna le più importanti massime di Cecilio Stazio, Terenzio, Publio Siro e il mito, Cicerone, M. T. Varrone Reatino, Sallustio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca, Fedro e la tradizione esopica, Petronio, Persio, Marziale, Giovenale, Quintiliano e la scuola tardoantica.

Nel capitolo terzo (pp. 187-244) Roos analizza i *Disticha Catonis*, che risalgono al III sec. a. C. in un ambiente molto vicino a quello scolastico, massicciamente influenzato dalle formule sentenziose e rivolto verso i grandi scrittori latini d'un tempo. Si tratta di una raccolta di ca. 144 distichi esametrici (cioè in tutto ca. 288 versi, escluse le prefazioni poetiche), di cui una dozzina di elementi gnomici pare possa attribuirsi con una certa qual attendibilità a Catone il Censore, sebbene sia legittimo presumere che anche altre sentenze del Censore oggi perdute possano aver servito da modello all'autore dei *Disticha*. Ad esempio, il distico *Luxuriam fugito, simul et vitare memento Crimen avaritiae; nam sunt contraria fama* (II, 19) è un rifacimento poetico di un luogo comune catoniano, essendo da tempo proverbiale l'avversità di Catone nei confronti del lusso e della cupidigia.

L'autore si addentra altresì nelle complesse questioni relative al testo latino, alla datazione e al titolo, evidenziando la struttura composita del testo che ha sollevato il problema dell'autenticità delle diverse parti. La disamina delle fonti, la presentazione dei *Disticha* più noti e più significativi ed alcune notazioni sulla fortuna concludono la prima parte del capitolo, a cui fa seguito la trattazione analitica dei volgarizzamenti italiani (veneto, campano, lombardi, toscani) e alcune informazioni essenziali sugli incunaboli e le traduzioni più recenti. Un Indice dei nomi e delle cose notevoli conclude questa ricerca amplissima e variegata in cui l'intento di sistemazione storico-critica ci pare ispirato a rigorosi ed equilibrati criteri filologici ed ermeneutici.

(B. BELLETTI)